



ETERNO

STORIA



ALESSANDRO ARESU

La tensione tra eterno e storia è costitutiva dell'esperienza umana e ha particolare rilievo per l'Occidente, attraverso il cristianesimo. Tuttavia, il pensiero storico non è estraneo ad altre potenze, tra cui quella cinese. Vivere nella storia significa tentare di comprenderne i drammi, le problematiche e le cesure, oltre a costruire e alimentare le istituzioni che garantiscono la durata e la continuità. Alla polarità tra eterno e storia occorre aggiungere due elementi: il senso dell'attesa e il senso del limite.

ETTERNARSI

Consideriamo i versi danteschi: «'n la mente m'è fitta, e or m'accora, / la cara e buona immagine paterna / di voi, quando nel mondo, ad ora ad ora, / m'insegnavate come l'uom s'eterna». Queste note parole dal XV canto dell'*Inferno* sono rivolte al maestro del poeta, Brunetto Latini.

Costruiscono un'immagine splendida che, oltre a descrivere il rapporto potente e ambiguo che cinge ogni maestro e ogni allievo, in un certo senso imprigiona per sempre Brunetto in quel ritratto. Come ha scritto Alberto Asor Rosa, non esiste più Brunetto in sé (peraltro importante figura anche nella relazione tra Dante e l'islam, attraverso il suo viaggio a Toledo). Ciò che vediamo per sempre è Brunetto attraverso Dante.

Una «maraviglia» è la visione dell'allievo per Brunetto, dannato sotto una pioggia di fuoco per sodomia. A questo gesto corrisponde lo stupore dantesco. Una comunanza attraverso cui ci si riconosce, nonostante la pena infernale. Prima delle parole di Dante, Brunetto pronuncia una profezia po-

litica, che si dipana per la Commedia. «Se tu segui tua stella, / non puoi fallire a glorioso porto, / se ben m'accorsi nella vita bella». La stella indicata dalla figura paterna del maestro tiene insieme nella vita del poeta l'aspetto letterario e quello politico, che si combinano nell'orizzonte teologico. Brunetto parla di Firenze e del suo ambiente politico con durezza, mettendo Dante in guardia: «le bestie fiesolane», i fiorentini, sfogheranno il loro odio contro di lui; essi vivono in un letame che non è fecondo, mentre Dante rappresenta il seme romano. È in risposta a questa profezia, poi arricchita e completata nel corso dell'itinerario dantesco, che giunge la risposta su «come l'uom s'eterna».

Nei versi convivono diversi tempi: il tempo della storia vissuta da Brunetto e Dante, il tempo delle potenze storiche (Firenze, ma anzitutto il segno di Roma), il tempo della conversazione mentre cade la pioggia di fuoco, il tempo del completamento della profezia. Queste declinazioni della temporalità guardano a due specie di eternità: quella verso cui si eleva Dante nel suo viaggio, e quella che ha appreso da Brunetto, della testimonianza attraverso il racconto. Il maestro insegna all'allievo ciò che è più importante: come liberarsi dei vincoli della temporalità, elevandosi oltre l'orizzonte in cui vive. Questa è la sua vocazione, che le fiamme dell'inferno non possono cancellare. Tutto ciò avviene dentro la temperie sociale, politica, umana, in cui il poeta stesso vive, in cui si muove il suo fare. È 'nel mondo' che avviene l'insegnamento. Nel mondo, nello sguardo verso il mondo, l'eterno e la storia si scontrano costantemente, come due anime che abitano in modo irrequieto nello stesso petto. Anche quando siamo davanti al gesto supremo che la poesia rende possibile: l'uomo si fa eterno.

Che l'eterno si faccia uomo è un pilastro della tradizione occidentale, attraverso il cristianesimo. Nell'esperienza cristiana, viviamo nella storia, ma la storia è giudicata dalla presenza di Cristo in essa, dalla sua umanità. L'apocalisse è già avvenuta, la storia ha perso il suo velo: la decisione per Cristo è la vita eterna. Eppure, noi uomini viviamo nel già e non ancora, nell'attesa della seconda venuta di Cristo: solo allora, il fine dell'eterno porrà fine alla storia. Il percorso del cristiano, in un cammino che si interseca con le vicende storiche, è quindi tortuoso. Nel Vangelo di Luca, alla domanda su ciò che bisogna fare per ereditare la vita eterna, Gesù risponde con la parabola del buon samaritano. La vita eterna è farsi prossimo e scoprirsi incompiuto. La prossimità è «l'opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo che ci dà pena», ricorda Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*. Come ha scritto Antonio Spadaro, la vita eterna è capire qui, dentro la storia, che «non sono io, in ultima analisi, a possedere gelosamente le chiavi della mia piena realizzazione in quanto essere umano». La sfida dell'eternità è un'apertura. Ciò che è nelle nostre mani è la scelta per il prossimo e la conservazione di un'attesa, a partire dalla consapevolezza di non avere e di non poter fare

tutto. Ma il contesto in cui avvengono queste scelte e queste azioni, la storia, non è eterna di per sé, è il teatro dell'eterno che si è fatto storia. A questo concetto di eternità come prossimità e come incompiutezza si contrappone una visione apocalittica, un'eresia cristiana apocalittica che intende accelerare e realizzare la seconda venuta di Cristo, interrompendo la storia.

Tale eresia, che riprende un motivo culturale di lungo corso per cui non solo la storia ma anche l'eterno è pienamente nelle nostre mani di esseri umani, intende superare l'incompiutezza dell'esperienza umana attraverso il compimento. Lo strumento della fine del mondo è l'individuazione di un nemico definitivo, con cui combattere la battaglia finale, attraverso un'ermeneutica letterale dell'Apocalisse canonica. È su questo terreno che si è consumata, sul piano filosofico, la tensione tra la Chiesa cattolica dei nostri tempi e il culto dell'apocalisse proliferato in alcune interpretazioni teopolitiche degli Stati Uniti, alle quali ha dato una certa celebrità lo stratega di Donald Trump, Steve Bannon, prima di cadere in disgrazia.

TEMPO, STORIA, DRAMMA

Il pensiero storico richiede sempre una consapevolezza della temporalità. Attraversa le sue figure. Ne comprende il dramma. Sul piano teologico, si tratta di una «teodrammatica», per dirla con Hans Urs von Balthasar. Ma ogni storia pensata non può scorrere come una semplice sequela di eventi. Il tentativo è afferrarne il senso: se l'esercizio delle filosofie della storia può apparire ingenuo e illusorio nei nostri tempi, è tutt'altro che sopita l'esigenza di traduzione e di comparazione. Il rapporto problematico tra eterno e storia cambia nelle diverse civiltà e nelle diverse culture, ed evolve o arretra attraverso gli occhiali e i pregiudizi con cui le guardiamo.

Eloquente, in questo esercizio di incomprendimenti, è l'esempio cinese, con il peso della rappresentazione hegeliana di una civiltà immobile, che si identifica con l'Oriente assoluto, estraneo allo spirito europeo. La Cina, nella rappresentazione hegeliana, è «immobile uno»: resta «ciò che è sempre stata, senza mai produrre mutamento». Pertanto, quello cinese è stato l'unico impero della durata del mondo, ma «non ha propriamente alcuna storia». Non conosce la storia dei conflitti, non si pensa storicamente, nonostante abbia «un governo ben organizzato». Si tratta di una rappresentazione argomentata sul piano filosofico, ma chiaramente limitata e pregiudiziale, che non regge davanti alla continuità di una civiltà che, oltre a interrogarsi sull'ascesa e la caduta delle grandi potenze per trarne lezioni per il prossimo futuro, pensa e si pensa storicamente. Per esempio, una tipica rivendicazione di Xi Jinping è la continuità storica della civiltà cinese, dove non contano gli strappi ma il primato dell'estensione, che

costruisce uno spazio di autonomia. Eloquenti le parole in occasione della celebrazione del quarantennale della stagione di riforme e aperture avviata da Deng Xiaoping. Il punto centrale della discussione, per Xi Jinping, è il seguente: «La civiltà cinese è l'unica che si è estesa senza interruzione per cinque millenni nella storia umana. Un'analisi delle ultime migliaia di anni mostra che la riforma e l'apertura sono la norma, nel percorso della storia cinese». Un concetto di storia che plasma tutto e che può giungere anche a negare la realtà effettuale, perché non è vero che riforma e apertura siano la costante della storia cinese, a meno che non ne sovvertiamo il significato.

Vivere nella storia significa plasmare e rivendicare, separare e mantenere. Nella storia delle collettività assistiamo, insieme, all'esercizio della continuità e alla pratica dello strappo. I drammi storici, a partire dalle guerre civili, invitano a una nuova consapevolezza su cosa significhi durare e farsi eredi di un momento storico.

Nel discorso al liceo di Springfield del 1838, dedicato alla 'perpetuazione' delle istituzioni politiche americane, Abraham Lincoln – allora un giovane avvocato – colloca il popolo americano all'interno di un orizzonte teologico e temporale (il XIX secolo dell'era cristiana), in un preciso contesto geografico (il possesso della migliore porzione della Terra, in rapporto all'estensione del territorio, alla fertilità del suolo e al clima salubre) e politico (istituzioni in grado di raggiungere i fini della libertà civile e religiosa meglio di ogni altro momento della storia). Gli americani sono eredi di questa situazione unica, secondo Lincoln, il quale ha paura che l'eredità sia gestita in modo sterile, come una mera contemplazione del passato creato da antenati avvolti nel mito, anche se vissuti solo pochi decenni prima di lui, mentre l'edificio delle istituzioni politiche richiede una continua vigilanza, un'azione coerente, nella consapevolezza dei pericoli. E quali sono i pericoli? Secondo Lincoln, non ci sarà mai «un gigante militare transatlantico» in grado di attraversare il mare e colpire l'edificio teologico, geografico e politico costruito dall'America. «Tutti gli eserciti dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia messi insieme, con tutti i tesori della Terra (a parte i nostri) nel loro forziere militare, con un Bonaparte alla guida» non potrebbero impensierire gli Stati Uniti. Nemmeno in «mille anni». Questa potenza testimonia anche una fragilità: il pericolo non può venire dall'esterno, ma solo dall'interno. Da una distruzione di cui gli stessi americani sarebbero gli esecutori. Il destino degli Stati Uniti è quindi «vivere per sempre come nazione di uomini liberi, o morire suicidi».

Venticinque anni dopo, da presidente degli Stati Uniti feriti nell'interno e nell'intimo, Lincoln pronuncia forse il discorso più significativo della storia, a Gettysburg il 19 novembre 1863. C'è un chiaro legame verso il discorso di Springfield e gli altri monumenti della sua retorica. Il percorso della «nuova nazione, concepita nella libertà» è messo in discussione dalla guerra civile,

che ha un significato filosofico e teologico: si tratta di comprendere se una nazione così concepita possa durare nel tempo. Il discorso di Lincoln accompagna il riposo di coloro che hanno dedicato la vita per rispondere a quest'impulso, ma non è possibile per le parole consacrare la terra del loro riposo eterno. Il mondo potrà dimenticare le parole ma non potrà dimenticare ciò che loro hanno fatto. Tuttavia, gli spettatori si trasformano in attori nelle parole di Lincoln: quelli che restano, i vivi, devono dedicarsi al compito che i combattenti hanno portato avanti. La nazione, sotto Dio, deve avere una nuova nascita nella libertà. Il governo del popolo, dal popolo, per il popolo, non deve sparire dalla terra. Sono discorsi in cui è chiaro l'intreccio tra l'eterno e la storia.

Non bisogna perdere il senso delle proporzioni e la capacità di discernimento. Non ogni evento è una cesura storica. Troppo spesso, l'attualità ci porta a scambiare le vicende per tornanti, i meri accadimenti per grandi trasformazioni. È un effetto della disponibilità di informazioni che caratterizza il nostro tempo e che rende cruciale in ogni attività la capacità di selezionare, di individuare gerarchie, di cogliere priorità. Non esiste esercizio più importante, per combattere la miopia dell'attualità.

NEL FLUSSO DEL TEMPO: ARGINI E CORPI

Non si può vivere nella storia se si è sottoposti esclusivamente agli schiaffi della fortuna, se non si ha un appiglio per tentare di sfuggire ai vincoli della temporalità. Ciò vale per gli individui come per le collettività. Gli appigli che cerchiamo possono rimandare in modo chiaro a un riferimento teologico, all'interpretazione dell'eterno nel mondo, come «la colonna e il fondamento della verità» dell'opera di Pavel Florenskij. Oppure possono rimandare alla costruzione di argini, secondo la celebre immagine di Machiavelli del XXV capitolo del *Principe*: la fortuna come fiume irrefrenabile che allaga ogni cosa, sradica le piante e travolge gli edifici. Eppure, se il realismo porta a riconoscere questa natura della storia che può travolgerci, questo flusso che non risparmia niente, vi sono ordini, argini possibili rispetto a un impeto apparentemente irrefrenabile. Argini che, ricorda il segretario fiorentino, vanno costruiti «quando sono tempi quieti». La vicenda dell'Italia, «campagna senza argini e senza alcun riparo», deve insegnare a guardare agli strumenti politici e istituzionali con cui le altre potenze si riparano dal flusso, per evitare di essere travolte.

Se il tempo è la variabile fondamentale dei sistemi politici, come ricordava Gianfranco Miglio, dobbiamo considerare il rilievo degli argini in una prospettiva ampia, che rimanda ancora una volta al rapporto tra eterno e storia, alla coscienza e alle possibilità delle potenze. Questo è un modo per vedere la continuità dello Stato nel rapporto con i suoi corpi.

Nella prospettiva della realtà politica, il problema essenziale del potere è il suo mantenimento: la tenuta di lungo termine delle istituzioni. Le persone passano, la loro vita è fragile e caduca, mentre le istituzioni sono state create per durare. La loro vulnerabilità, intrinseca in ogni impresa umana, è mitigata da un'azione di lungo periodo, che si dipana nel corso della storia. L'ascesa e la caduta del potere, da Shakespeare ai giorni nostri, genera la maggiore attenzione, ma il cuore del potere, la sua potenza, sta nella durata. Nella stessa durata si misura la capacità di rinnovarsi sul piano storico. In questo senso, nella vicenda degli Stati (non solo nello Stato moderno di marca europea, ma anche in vicende storiche ben diverse, come quella dell'amministrazione cinese), giocano un ruolo di primo piano gli apparati, i corpi amministrativi, ma anche educativi e culturali deputati alla custodia e alla trasmissione dell'eredità storica. L'esempio più eloquente, in tutti i sensi, rimane quello francese, dove non vi è la mera evocazione della 'Francia eterna', ma abbiamo – oltre alle strutture amministrative e di formazione della classe dirigente sulle politiche pubbliche – un'accademia dedicata alla lingua, fondata nel 1634 dal cardinale Richelieu, composta da quaranta membri noti come 'immortali', e una serie precisa di corpi, in particolare i grandi corpi tecnici, nati a partire dal 1704. Per l'esercizio della continuità storica, si prosegue a parlare con disinvoltura di ingegneri delle miniere, anche se chiaramente le miniere non hanno più centralità nei loro percorsi professionali.


Più in generale, i corpi non sono solo alte magistrature, servizi civili o burocrazie economiche, come espressione di un 'governo permanente' (nella storia per durare), ma anche centri di elaborazione culturale come le università, i corpi della ricerca, le riviste. Senza tali corpi, l'interesse sarebbe un puro spirito, non conoscerebbe sostanza, e quindi non sarebbe nella storia.

Il grande sinologo franco-ungherese Étienne Balazs riteneva che l'elemento essenziale di continuità della storia cinese fosse l'onnipotenza della burocrazia, la sorveglianza dei sudditi dalla culla alla tomba. Se la continuità storica cinese è garantita dalla fede nello Stato e dal potere assoluto della burocrazia, a prescindere dalle varie epoche, queste caratteristiche si riprodurranno nei diversi contesti storici, e sapranno adattarsi – come già avviene oggi – a un nuovo modello di sorveglianza tecnologica su vasta scala.

Nel bene e nel male, è la vita dei corpi statuali a incarnare l'interesse nazionale o l'interesse imperiale, nel tentativo di rispondere al problema del tempo. Se è vero che l'interesse varia in rapporto al tempo, gli attori storici non possono muoversi a seconda del vento. Debbono seguire una bussola, tentare di imporre il ritmo, attraverso l'organizzazione degli argini. La storia, in questi termini, non è solo un cimitero di élite, ma anche un cimitero di corpi istituzionali, di macchine d'interessi, che hanno il compito di imporre un ritmo, di porre gli argini al flusso del tempo. Fino al momento in cui vengono travolti. Perché è un vizio

ricorrente di questi corpi ritenersi eterni, slegati da vincoli storici, dagli schiaffi della fortuna e della temporalità. I corpi, divenuti autoreferenziali, rischiano di perdere la capacità di leggere eventi significativi (distinguendoli dal rumore di fondo) o di comprendere le istanze sociali (come le dinamiche di inclusione e di esclusione) che rendono possibile la sua stessa esistenza.

CONCLUSIONI

Vivere nella storia, acquistare sostanza attraverso i corpi, vuol dire riconoscere il necessario potere della durata, senza perdere la capacità di rinnovarsi. Alla polarità tra eterno e storia occorre aggiungere il senso dell'attesa e la consapevolezza del limite. Entrambi raccontano la nostra incompiutezza ed esprimono i vincoli in cui ci muoviamo. Nessuna potenza storica può pensare di attingere l'eterno, di conquistarlo. Il rapporto con l'eterno può essere vissuto nell'unico spazio che abitiamo, quello cangiante della storia. Con la coscienza della distanza e con la capacità di saper attendere ciò che ci oltrepassa 

BIBLIOGRAFIA

- A. ARESU, *Per la Chiesa il tempo non è tutto*, «Limes» (2018) 6.
 IDEM, *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, La Nave di Teseo, Milano 2020.
 A. ARESU – L. GORI, *L'interesse nazionale. La bussola dell'Italia*, Arel-il Mulino, Bologna 2018.
 A. ASOR ROSA, *I versi rap di ser Brunetto maestro di Dante*, «La Repubblica» (4 luglio 2019).
 A. LINCOLN, *Selected Speeches and Writings*, Library of America, New York 2009.
 N. MACHIAVELLI, *Il principe*, Einaudi, Torino 1968.
 A. SPADARO, *Per una spiritualità dell'innovazione*, «La Civiltà Cattolica» (2008), II («Quaderno 3792»).